

Pier Marco Bertinotto

L'inglese, la linguistica, e il livello del colesterolo.  
Sulla questione dei prestiti nel linguaggio scientifico

(*versione preliminare della comunicazione presentata al convegno "Lingua italiana e scienze", Accademia della Crusca 6-8.II.2003; in corso di stampa sugli Atti*)

1. *L'inglese e il colesterolo: prima interpretazione\**

Sento di dover esprimere la mia gratitudine agli organizzatori di questo convegno, per la benevola impassibilità con cui hanno voluto accogliere il titolo un po' provocatorio da me annunciato (precisando peraltro di essere eventualmente disposto a modificarlo). In ciò hanno dato prova di tolleranza, oltrech  (  proprio il caso di dirlo) di *sense of humour*. Superfluo aggiungere che corre adesso l'obbligo, da parte mia, di render conto di questa stravaganza.

Ci sono due modi di vedere la questione del colesterolo in rapporto all'inglese. Il secondo, lo esplicher  alla fine della mia esposizione. Il primo   ispirato ad un motto di spirito recentemente fatto circolare negli eterei spazi elettronici, e che qui riproduco:

The Japanese eat very little fat and suffer fewer heart attacks than the British or the Americans. On the other hand, the French eat a lot of fat and also suffer fewer heart attacks than the British or the Americans.

The Japanese drink very little red wine and suffer fewer heart attacks than the British or the Americans. The Italians drink excessive amounts of red wine and also suffer fewer heart attacks than the British or the Americans.

Conclusion: Eat and drink what you like. It's speaking English that kills you.

Lo so bene: ironizzare sui vincitori   la magra consolazione degli sconfitti. E quando assume queste forme, non   neppure un esercizio nobile, visto che l'invidia   forse il peggior vizio. Ma tant' . Di fronte alla travolgente piena dell'inglese, che ha espugnato in maniera probabilmente irreversibile lo spazio della globalizzazione linguistica, non restano molte altre forme di difesa.

---

\* Nella preparazione di questo contributo ho beneficiato dei suggerimenti di vari amici, che mi hanno fornito interessanti esempi, a molti dei quali non avrei saputo spontaneamente rivolgere il pensiero. Vorrei esprimere la mia riconoscenza a Gaetano Berruto, Valentina Bianchi, Claudia Caffi, Livio Gaeta, Alessandro Lenci, Diego Marconi, Marina Sbis . In particolare, i suggerimenti che ho ricevuto da Claudia sono stati in quantit  tale, che avrei potuto impostare un lavoro minuzioso su un settore specifico, quello della pragmalinguistica. Se mi sono limitato, nel suo come negli altri casi, a sfruttare solo in parte questo tesoro di proposte, ci    dovuto al fatto che, per i miei scopi, poteva bastare un'esemplificazione sommaria. Spero tuttavia che altri, per esempio le persone che ho nominato, si assumano il compito di scandagliare in maniera sistematica il lessico della linguistica, con riguardo a qualche suo sottosettore. Sarebbe indubbiamente istruttivo, ed anche utile: consentirebbe di mettere a fuoco episodi interessanti non solo dal punto di vista del travaglio terminologico, ma soprattutto da quello dell'elaborazione concettuale.

Ma se l'inglese è ormai, per comune ammissione, e forse anche per generalizzata resa, la lingua della comunicazione scientifica, è lecito chiedersi quale ne sia l'effetto sulla nostra pratica linguistica. Uno dei modi per accertarlo – di sicuro non l'unico – è rappresentato dall'osservazione dei comportamenti di coloro che con l'uso linguistico inglese devono fare i conti, in quanto traduttori ovvero autori in prima persona di contributi scientifici. Mi propongo di osservare la situazione dalla particolarissima specola degli scritti di linguistica. E ciò non soltanto per ovvia inclinazione personale, ma anche per l'opportunità che una simile verifica ci offre. Si può infatti supporre che i linguisti siano immuni da quell'ingenua adesione al modello, che porta non di rado gli informatici – e cito non a caso questa categoria di studiosi – a raggiungere vertici di involontario umorismo nel calco irriflesso di termini inglesi, ovvero (caso tutt'altro che infrequente) nella pedissequa riproposizione di termini inglesi nella loro parlata (o scrittura) italiana, con effetti di straniante mistilinguismo.<sup>1</sup> Ho ancora nelle orecchie la stupefacente uscita di un noto – e, aggiungo, bravissimo e internazionalmente affermatissimo – esperto italiano di trattamento computerizzato del segnale, il quale introdusse ad un certo punto di una sua esposizione la nozione di “cognata lassa”, intendendo evidentemente dire la “corrispondente (vocale) rilassata” (*lax cognate*).

Si tratta, è chiaro, di forme di pigrizia mentale, tanto più appariscenti in quanto riferibili a menti nient'affatto pigre, anzi straordinariamente creative negli ambiti di specifica competenza. Se ne può sorridere; ed è ciò che feci e che faccio. Ma mi piacerebbe che si andasse al di là di questa prima reazione, e che si riflettesse sulle conseguenze che il non facile adattamento del linguaggio scientifico inglese produce sull'esercizio stesso dell'elaborazione concettuale. Credo che ne valga la pena.

## 2. Della pigrizia mentale nel tradurre

Ho accennato alla pigrizia mentale, come fonte di calchi linguistici che stanno tra l'irresistibilmente comico e l'orroroso. Di simili esempi di pigrizia ne abbiamo sotto gli occhi molti anche nel linguaggio quotidiano. Un esempio

<sup>1</sup> abusmat (simgua(fetvimo) T0.1.5 9 0 TD /F1 9.75 Tf 078675 Tc 0 Tve inignian50) Tj 41.25 0 TD /F0 9.75 Tf 2.1539 Tc .03997 Twlo, chaiM

fruga nel proprio bagaglio lessicale per trovare gli equivalenti adeguati; e ci si impigrisce progressivamente un po' tutti, come semplice conseguenza del fatto che intere serie sinonimiche vengono spazzate via dall'uso, marginalizzandosi irrimediabilmente, e privandoci della possibilità di rendere con sfumature sempre diverse quel determinato concetto.

Gli studi di psicolinguistica hanno accertato che le parole sono tanto più accessibili, quanto più frequentemente adoperate. Meno ricorriamo ad esse, meno esse si renderanno disponibili quando tomeremo ad averne bisogno. Ma ridurre le proprie capacità espressive è un po' come rinunciare alla tavolozza dei colori, accontentandosi di uno sbiadito monocromatismo. E se questo è il risultato, non comprendo l'esibito compiacimento di coloro che ripropongono con tanto entusiasmo anche quei prestiti che impoveriscono, anziché arricchirla, la lingua che tutti parliamo.<sup>2</sup>

### 3. Terminologia linguistica e traduzioni dall'inglese: tentativi di standardizzazione

Ci si potrebbe aspettare la linguistica facesse almeno in parte eccezione, rispetto alla trionfale marcia di conquista dell'inglese come lingua scientifica internazionale, dato che i praticanti di questa disciplina possiedono – o quanto meno dovrebbero possedere – un livello di poliglossia superiore alla media. Ma così non è, anche se persistono in seno alla disciplina alcuni ambiti specialistici, volti allo studio di appartate famiglie linguistiche, in cui perdurano (sia pure con crescente difficoltà) tradizioni settoriali che privilegiano altre lingue veicolari. Si pensi alle lingue iberiche, per quanto riguarda gli studi dedicati alle lingue indigene dell'America Latina. Di certo, non è affatto impossibile trovare riviste di ambito linguistico, internazionalmente reputate, che affiancano più o meno regolarmente, ai testi in inglese, contributi stesi in altre lingue di cultura. Per un'attentissima radiografia di questa situazione, è d'uopo rimandare a Carli & Calaresu (in stampa). Ai miei fini basterà osservare che la tendenza di fondo, nella linguistica, non si discosta da quella generale; è soltanto una questione di gradazione.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Uno degli amici citati nella nota 1, dopo aver letto una precedente versione di questo scritto, mi ha fatto notare che avevo impiegato ben due volte il calco *giocare un ruolo*, sgraziatissimo alle sue orecchie. L'ho eliminato; ma non posso garantire di aver fatto lo stesso con altre locuzioni della medesima origine, né d'altra parte mi sono mai posto autenticamente un simile problema. Il fatto è che la nostra lingua è

dre ne hblema. Twgfe) [Bj] 2o gBo 0arE07/F rUto 5 3desima 6 calco

Naturalmente, non bisogna trascurare che il lessico italiano della linguistica consta non di rado di termini tecnici, tradotti da altre lingue (anche diverse dall'inglese), per i quali esiste una consolidata standardizzazione. In questo ha spesso svolto un ruolo determinante l'influenza positiva esercitata da un autorevole testo di riferimento. Basti pensare alla funzione svolta, negli anni Settanta, dalla traduzione curata da Giulio Lepschy, per i tipi di Boringhieri, di alcuni fondamentali lavori di Noam Chomsky. È accaduto così che, quasi d'incanto, tutti si trovassero d'accordo su alcune scelte cruciali. Una cosa per tutte: *phrase*

---

consapevole di questo fatto. La motivazione che ha spinto me, e coloro che con me hanno collaborato a dar vita ad una rivista con simili connotati, è stata ed è che solo così si riesce a conferire agli studi di linguistica italiani la visibilità che essi nel complesso meritano. Il che non significa, sia ben chiaro, pubblicare soprattutto lavori fatti da italiani, bensì buoni lavori di linguistica, da chiunque scritti, assegnando tuttavia alla comunità scientifica italiana quel ruolo di valutazione della qualità, che più di ogni altro contribuisce a garantire piena dignità nell'agone internazionale. Si comprenderà dunque che, trattandosi di una rivista aperta alla collaborazione di chiunque, l'inglese finisca per essere la lingua maggiormente usata dai collaboratori, inclusi gli italiani.

Ciò detto, devo tuttavia concordare con Carli e Calaresu circa le loro amare conclusioni di fondo. La tentacolare presa dell'inglese, come lingua della comunicazione scientifica, comporta enormi e tutt'altro che innocue conseguenze sul piano della sociologia della ricerca. In pratica, ciò sancisce la subalternità dei non-anglofoni, dato che – anche a voler trascurare altri dati obiettivi, quali l'eccellenza tecnologica e il grado di avanzamento della ricerca nei paesi economicamente forti – il ruolo di valutatore della qualità tende molto naturalmente a restare affidato a coloro che possiedono l'inglese come lingua madre.

E non c'è dubbio che il problema sia, anzi, ancora più allarmante. Trovo infatti sconcertante che la questione della dominanza linguistica sia tanto trascurata nel dibattito sulla costruzione dell'identità europea. So di toccare qui un tema delicato, che andrebbe affrontato con tatto e con doveroso approfondimento; mi limiterò dunque all'essenziale. Ci si può anche rassegnare (o, magari, compiacere) in merito al fatto che l'inglese sia il candidato più naturale al ruolo di lingua comune, a dispetto della tiepidezza dei sudditi britannici per l'idea stessa di integrazione europea. Tuttavia, si deve essere quanto meno consapevoli delle conseguenze. Nel campo dell'interazione politica, possedere la lingua veicolare come seconda lingua, anziché come lingua madre, fa un'enorme differenza in termini di capacità di persuasione. E in politica (o, quanto meno, in democrazia), la persuasione è tutto.

L'alternativa ci sarebbe, e consisterebbe nel concordare la scelta di uno strumento linguistico davvero egualitario, quale potrebbe essere l'esperanto (lingua che, peraltro, personalmente non ho mai imparato); che, non appartenendo ad alcuno, può facilmente diventare la lingua di tutti. Ma per far questo, ci vorrebbe un coraggio che in giro non si vede. Anche perché una proposta come questa viene regolarmente avvertita come una sorta di sberleffo da parte di coloro i quali (spesso sopravvalutandosi) ritengono di possedere l'inglese ad un livello tale da poter competere con i parlanti nativi. Ma a parte che questo non accade molto spesso (e comunque andrebbe valutato caso per caso), è sbagliato affrontare la questione dal punto di vista dei singoli. Il problema riguarda tutti, e si pone brutalmente in questi termini: mentre, potenzialmente, qualsiasi cittadino britannico o irlandese è in grado di scendere nell'agone politico europeo, nei restanti paesi questa possibilità è riservata ad élites più o meno grandi (o, per meglio dire, più o meno piccole).

So di aver espresso una posizione di assoluta minoranza. Tuttavia, è un vero peccato che la gente si rifiuti, spesso per un malinteso pudore, di affrontare la questione nei termini sopra esposti. Si pensi, per esempio, a quale effetto di lungo periodo potrebbe dar luogo il fatto che una lingua artificiale adottata dalla comunità europea divenisse, per emulazione, la lingua maggiormente adoperata nella comunicazione internazionale. Sarebbe, rispetto agli equilibri politici esistenti, un fatto potenzialmente rivoluzionario. Ossia, un efficace correttivo all'egemonia americana, con effetti di redistribuzione e compartecipazione delle responsabilità culturali, che a lungo andare, giovando a tutti, finirebbe per giovare anche agli americani medesimi, non di rado immeritevoli dell'ostilità di cui sono fatti oggetto da parte di molti.

*marker* brillantemente reso con ‘indicatore sintagmatico’, che ha stabilmente soppiantato l’infelice proposta, circolata in quegli stessi anni, di ‘marcante di frase’.<sup>4</sup> La provvidenziale idea di tradurre *phrase* con ‘sintagma’ ha eliminato sul nascere un potenziale conflitto con il termine ‘frase’, che è stato mantenuto come corrispettivo di *sentence*. Tuttavia, la questione è meno scontata di quanto possa apparire, dato che per quest’ultimo termine si trova anche – tipicamente, ma non solo, in ambito di semantica e filosofia del linguaggio – il termine ‘enunciato’. Questa oscillazione non è senza conseguenze, in quanto produce una sorta di effetto-domino. Se si usa ‘enunciato’ per *sentence*, non lo si potrà impiegare per tradurre *utterance*, che difatti viene anche reso con ‘proferimento’; con chiaro riferimento all’accezione per la quale altri preferirebbero invece ‘enunciazione’ (distinguendo, ulteriormente, tra ‘enunciato’ ed ‘enunciazione’). Quanto alla traduzione di *clause*, per restare nel medesimo ordine di problemi, si oscilla tra ‘proposizione’ e ‘clausola’, salvo rispolverare ‘frase’ nel caso di *small clause* tradotto come ‘frase ridotta’ (ma si trova anche ‘clausola ridotta’). Se nell’ultimo caso le alternanze segnalate non appaiono particolarmente imbarazzanti, credo si debba convenire che l’incertezza terminologica su questioni basilari, come le nozioni di ‘frase’, ‘enunciato’ etc., non può essere sottaciuta. Ma non intendo anticipare le conclusioni: vorrei, per ora, accumulare materiale di discussione.

Altri termini relativamente standardizzati mi paiono ‘legamento’ e ‘legata’ (detto di variabile), che traducono *binding* e *bound (variable)*; ma non si può tacere che, soprattutto in semantica formale, godono di un certo consenso le alternative ‘vincolamento’ e ‘(variabile) vincolata’. Il termine ‘legamento’ è stato soprattutto messo in auge nella traduzione della locuzione *theory of government and binding*, che ci si è accordati di rendere con ‘teoria della reggenza e del legamento’; salvo che poi, nel tradurre il verbo *govern*, si finisce molto spesso per ricorrere, a costo dell’incoerenza, a ‘governare’ invece che a ‘reggere’ (‘governo’ per *government* è in effetti circolato nei primi tempi).

Generalmente accettati sono: ‘riferimento’ per *reference*, ‘commutatore’ per *shifter*, ‘tratto distintivo’ per *distinctive feature*, anche se *feature*, in altre locuzioni, viene talvolta reso con ‘attributo’ o ‘caratteristica’. Per *markedness* viene normalmente adoperato ‘marcatezza’; ‘marcatura’, che pure è stato introdotto, sembra confinato ad un livello idiosincratico. In via di standardizzazione parrebbe anche la famiglia di termini costituita da *entailment* e *implicature*, tradotti con ‘implicazione’ e ‘implicatura’. Ma i problemi nascono con il verbo *implicate*, che non tutti rendono con ‘implicare’; e può addirittura capitare di trovare *entailment* tradotto con ‘implicazione’, così come ‘implicare’ viene talvolta adoperato, negli scritti di pragmatica, nel senso corrispondente a *imply*, che andrebbe semmai volto in ‘dare ad intendere, suggerire’. Se si riflette sulla centralità di queste nozioni per gli studi di semantica e pragmatica, si dovrà nuovamente convenire che queste incertezze non sono affatto innocue.

Certo, non sempre è facile trovare il corrispettivo italiano di un termine straniero, e talvolta è saggio, *faute de mieux*, mantenere l’originale, magari in attesa di trovare

---

<sup>4</sup> Poiché in questa materia nessuno ha davvero il diritto di scagliare la prima pietra (in ogni caso, non certo io: si vedano le mie autocritiche in Bertinetto 2002), mi pare giusto citare i peccati tralasciando i ... traduttori. Pertanto, mi asterrò in questo lavoro, che non ha finalità filologiche, dal fornire puntuali citazioni. I fatti che cito dovrebbero, del resto, essere largamente noti agli addetti ai lavori, dato che eviterò per lo più di citare episodi marginali. Se questo modo di procedere potrà apparire poco ‘scientifico’ a qualcuno, vorrei ricordare che il mio unico intento è di porre un problema generale, piuttosto che di sviscerare singoli dilemmi terminologici.

l'ispirazione. Non esistono, per esempio, traduzioni del tutto soddisfacenti per *default* (che in qualche caso può essere felicemente reso con 'predefinito'),  *pied-piping* ('trascinamento?'), *feature checking* (ma 'verifica dei tratti' gode di una certa ricezione), *baby-talk* (non ha avuto fortuna la proposta di 'linguaggio bambinesco'), *topic / comment* (francesi e spagnoli, più disinvolti di noi, hanno introdotto 'topique / commentaire' e 'tópico / comentario', ma non mi pare agevole imitarli; quanto a 'tema / rema', è considerata una coppia distinta in molti modelli). Assolutamente intraducibile mi risulta *aboutness*, un concetto che si incontra nell'analisi della così detta "struttura informazionale" dell'enunciato. Analogamente, *case-marking* è reso spesso con 'assegnazione di caso' (che a rigore non è la stessa cosa), salvo poi ricorrere a 'marcato per caso' quando si deve trasporre il participio *case-marked*. Altrettanto arduo è trovare il corrispettivo di alcuni termini messi in auge dal 'minimalismo' sintattico, come *merge* e *crash*, per i quali non si è

Soprattutto nell'uso orale: quando si scrive, si sa, ci si controlla di più. Non di rado ho udito pronunciare l'orripilante 'lattice' (che non c'entra nulla!) in luogo di 'reticolo', come traduzione di *lattice*. Capita poi tuttora di sentire (o addirittura leggere) 'licenziare' in luogo del corretto 'legittimare', quale corrispondente di *license*; e può succedere di trovare 'eventualità' per *eventuality*, mentre sarebbe assai più appropriato 'tipo di evento', anche per evitare il conflitto con l'accezione consueta della parola 'eventualità'. Ed a costo di apparire un po' fissato, vorrei esprimere il mio disagio di fronte a 'processare' e 'processamento' per *process* e *processing*, laddove 'elaborare' ed 'elaborazione' sarebbero decisamente preferibili (senza dimenticare 'trattamento', che compare come alternativa nella resa di *natural language processing*, spesso reso con 'trattamento del linguaggio naturale'). Analogamente, ma qui so di attirarmi accuse di purismo, considero esempi di calco 'pigro' parole come 'occorrenza' e 'occorrere' per *occurrence* e *occur*, quando 'ricorrenza' e 'ricorrere' sarebbero perfettamente appropriati e già disponibili nell'accezione desiderata. Per non dire di 'consistente', erroneamente impiegato invece di 'coerente' quale corrispettivo di *consistent*.

Ovviamente, non c'è nulla di strano nel fatto di specializzare una parola in una nuova accezione, anche ricorrendo, quando serve, al calco diretto di parole straniere. Mi lascia però interdetto la rinuncia ad usare gli strumenti lessicali già a disposizione. Anche perché le insidie non mancano. Mi è capitato di leggere, in un manuale di semantica, una frase dal senso contorto: "Si potrebbe porre una restrizione su QR [quantifier raising] al fine di eliminare le FL [forme logiche] rilevanti". Qui 'rilevanti' sta evidentemente per 'opportune', 'del caso' *et similia*; ossia è uno sgraziato e indesiderabile calco su *relevant*. L'effetto paradossale è che il traduttore finisce per dire l'esatto contrario di ciò che vorrebbe; perché se si eliminassero davvero le cose rilevanti, resterebbero quelle secondarie, il che produrrebbe un esito assai discutibile.

Mi rendo conto di essere insensibilmente scivolato su un terreno che non è più soltanto quello della terminologia linguistica, bensì quello della sensibilità linguistica *tout court*. Ma non credo di essere uscito dal seminato. Se qualcuno avesse ritenuto di dover accreditare i linguisti di una particolare sensibilità alle sfumature della lingua, penso che avrà già avuto modo di cambiare opinione. Per tornare ad esempi maggiormente attinenti al tema di questo intervento, vorrei allora citare 'parlatore', ricalcato su *speaker* e frequentemente usato nel linguaggio degli studiosi di fonetica e di tecnologia del parlato invece del più elegante 'locutore'. Decisamente allarmante è poi la locuzione 'atto minacciante della faccia', che fa pensare ad un'orribile boccaccia, e che è un'errata traduzione di *face-threatening act*. Grosso modo: 'atto che costituisce una minaccia per la faccia (altrui)'; dove 'faccia' è da intendersi nel senso di 'identità', ormai consueto negli studi di sociolinguistica e di psicologia dell'interazione verbale (una traduzione perfettamente adeguata potrebbe infatti essere: 'atto che minaccia l'identità (altrui)'). E non posso lasciare l'argomento senza ricordare il ben noto *percolation*, usato in morfologia per indicare la trasmissione di tratti da un nodo ad un altro (il termine è metaforicamente tratto dal comportamento di un liquido che filtra, ossia *percolates*, attraverso un opportuno dispositivo). Questo termine viene spesso reso, almeno colloquialmente, con 'percolazione', il che induceva l'indimenticabile Luigi Rosiello, persona di eccezionale umanità e simpatia, ad esclamare di rimbalzo: "E per cena?".<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> L'episodio è stato richiamato alla mia memoria da Livio Gaeta. In ogni caso, queste difficoltà non sono unicamente proprie del linguaggio scientifico italiano. Negli anni Settanta, in Germania, la nozione di

#### 4. L'inglese e la "prevalenza del cretino"

Sarebbe ingeneroso, e del tutto immotivato, mettere ogni cosa sullo stesso piano: la ricerca meritoria, anche se talvolta un po' spericolata, del non ovvio equivalente italiano di un termine straniero; e l'atteggiamento scarsamente sorvegliato di chi si appiattisce, con abito un po' provinciale, sul modello linguistico dominante. Il punto che maggiormente mi preme portare alla luce è un altro, ed ha poco a che fare con il divertimento un po' folklorico che qualcuno potrebbe avere intravisto – ma non era certo questa la mia intenzione – in alcune delle cose che ho scritto sopra.

Il risultato più evidente, nonché scontato, dell'incertezza nel tradurre è la frequente coniazione di alternative per i medesimi concetti. Ne ho suggerite sopra varie illustrazioni, ma l'elenco è certamente molto più lungo. Si vedano i seguenti esempi. *Indexical* viene alternativamente reso con 'indicale' o (meno felicemente) 'indessicale'; *externalism* con 'esternismo' o (di nuovo meno elegantemente) 'esternalismo'; *code mixing* con 'enunciazione mistilingue' o 'commistione di codice'; *maximal projection* con 'proiezione massima' o 'massimale'; *model-theoretic* con 'modellistico' o 'modelteoretico'; *regulative rules* con regole 'regolative' o 'regolanti'; la serie *locutive, illocutive, perlocutive* con 'locutivo', 'illocutivo', 'perlocutivo' ovvero con 'locutorio', 'illocutorio', 'perlocutorio'. E non basta: in qualche caso le scelte non si fermano a due. *Scope*, riferito al comportamento dei quantificatori, viene reso con non meno di tre diverse soluzioni ('portata', 'ambito', 'raggio d'azione'). *Marker* ha suggerito un'intera batteria di soluzioni: 'marca', 'marcatore', 'indicatore', e nel senso specifico di *discourse marker* anche, oltre ad alcuni dei precedenti, 'segnale discorsivo' e 'connettivo'. Quanto a *relevance*, nel senso griceano, ha dato adito a 'rilevanza', 'pertinenza' (le due traduzioni più frequenti), ma anche 'relazione' e 'rapporto'.

Sono dunque arrivato a quello che, secondo la mia percezione delle cose, costituisce il vero nocciolo della questione. Quanto incide questa incertezza terminologica sulla circolazione e sulla trasmissione del sapere scientifico, tanto più quando essa concerne gli snodi concettuali portanti di un determinato sottosettore? La risposta rischia di essere viziata in partenza da pregiudizi, diciamo così, ideologici. Il margine di oscillazione può andare dall'arroccamento puristico, alla stizzita insofferenza di chi si rifiuta a priori di considerare il problema. Vorrei dunque chiarire la mia posizione. Anche se ho elevato qualche critica, credo non immotivata, a proposito di una certa approssimazione del tradurre, che è indizio di scarsa sensibilità linguistica e in fondo anche (perché non riconoscerlo?) di un insufficiente amore per la propria lingua, la mia preoccupazione non è di natura puristica. Sono rassegnato in partenza al fatto che, nelle cose che riguardano l'evoluzione lessicale, conti alla fin fine l'uso. Linguisticamente parlando, il consumatore ha sempre ragione. Se c'è un settore in cui il liberismo trionfa incontrastato, questo è fuor d'ogni dubbio l'interscambio linguistico.<sup>6</sup>

È per questo che non ha senso innalzare barriere difensive. So benissimo che l'aggettivo 'intrigante' trionferà delle resistenze mie e di pochi altri. Ogni tanto provo ad immedesimarmi

---

*weak verbs* fu resa, nella traduzione di un noto manuale di linguistica storica, con 'weiche Verben' (verbi 'molliti, flosci'!), anziché col corretto 'schwache Verben'. Me ne ha parlato l'amico Ulli Dressler.

<sup>6</sup> È curioso che di questo elementare dato si dimentichino proprio gli attuali rappresentanti della destra, che fanno del liberismo la propria bandiera, salvo poi abbandonarsi ad immaginare improbabili istituti per la "difesa della lingua".



in un mio omologo tardolatino, cresciuto nel rispetto della propria lingua, il quale un bel giorno si accorga che il verbo *plaudere*, che per lui è sempre appartenuto alla terza coniugazione, viene pronunciato da un numero crescente di parlanti come se fosse della quarta: *plaudire*. Immagino che gli si siano attorcigliate le budella. Ma la sua personale indignazione non ha avuto alcun effetto, né poteva averne: noi oggi diciamo, per l'appunto, *applaudire*, e non ci fa minimamente senso.

Se dunque prendo posizione su questa materia non è per sostenere un'improponibile posizione puristica, ma per difendere, come mi accingo a fare, un punto di vista che vorrei definire 'ecologico'. Intendiamoci. Non vorrei neppure passare per un asettico osservatore, anche se comprendo che tale dovrebbe essere il mio ruolo in quanto linguista. Il linguista osserva ed interpreta i dati, senza arrogarsi il diritto di giudicarli. Poiché la lingua appartiene a tutti, sarebbe assurdo che prendesse posizione in favore dell'esigua minoranza di persone talmente rispettose del proprio idioma, da farsi scrupolo di apportare ad esso la minima modifica. Agli occhi del linguista, un processo di contaminazione, una perdita di connotati, diciamo pure un corrompimento della struttura, sono assai più interessanti di un'immatura conservazione. In questo, il linguista assomiglia al biologo, che osserva compiaciuto le trasformazioni, le battaglie, i cannibalismi degli organismi viventi in provetta. A voler essere maliziosi, si potrebbe anzi dire che il gusto del linguista per le trasformazioni, comunque innescate, nasconde un conflitto di interessi, perché l'assenza di mutamento, riducendo la poliedricità del suo oggetto di studio, toglierebbe forza al suo ruolo accademico. Ma ovviamente sappiamo che non è così: le dinamiche sociali, inclusi quindi gli scambi linguistici e ciò che ne consegue, sono fenomeni molto complessi e assolutamente degni di interesse in sé e per sé. Tuttavia, poiché non è illecito spogliarsi talvolta dell'abito curiale (o della toga) e partecipare anche emotivamente alle questioni che hanno rilevanza sociale e culturale, spero che si vorrà guardare con benevolenza al mio coinvolgimento nella materia.

Se ho dunque detto che nell'interscambio linguistico il consumatore, ossia l'utente, ha sempre ragione, ciò non va inteso nel senso che questi faccia sempre le scelte più appropriate. Del resto, neppure nel commercio il consumatore è esente da peccati: talvolta, i gusti espressi dalla maggioranza sono addirittura pessimi. Lo stesso accade nell'evoluzione delle lingue, se decidiamo di considerare il fenomeno da un punto di vista estetico (o, diciamo pure, con ottica elitaria). Assistere senza reagire al corrompimento della propria lingua denuncia, in fondo, una certa incultura. Che questo sia il frutto – come per lo più accade ed è accaduto – della pressione, anche legata al numero, di classi sociali svantaggiate e quindi escluse dalla cultura dei ceti economicamente dominanti (siano essi i poveri/ignoranti, o semplicemente le generazioni più giovani, in naturale competizione con quelle più anziane), lo si può facilmente capire. Che invece ciò avvenga per l'inerte complicità, o addirittura con il fatuo compiacimento, dei membri di cultura medio-alta della società, i quali accolgono a man bassa prestiti immotivati dalla lingua egemone con l'illusoria convinzione di poter esibire in questo modo la propria eccellenza intellettuale, ebbene questo è un fatto che si ha tutto il diritto di considerare indisponente.

Facciamo attenzione ad alcune stranezze che sono sotto gli occhi di tutti. Non sono certo stati i giovani o gli ignoranti ad introdurre in italiano la parola *ticket*, nel senso di tassa o tariffa (specie in materia attinente alla gestione della sanità); l'hanno fatto autorevoli rappresentanti del ceto politico, evidentemente allo scopo di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dal fatto che si stava per l'appunto parlando di una tassa. La stranezza consiste qui nel fatto che si è introdotto un prestito che deforma il senso della parola originale (dato che in inglese questa accezione è del tutto assente), e che a rigore non era affatto necessario (dato che esistevano sinonimi perfettamente adeguati in italiano).

Ancora peggio è il caso di *authority* o *management*, che di nuovo vanno imputati al ceto politico, ossia a rappresentanti della fascia sociale e culturale medio-alta (ma non ce l'ho coi politici, sia ben chiaro; potrei addurre vari esempi di forestierismo immotivato prodotti in ambito accademico). In questo caso, non solo il prestito non è motivato dall'assenza di concrete alternative in lingua italiana, ma addirittura si assiste alla deformazione fonetica della parola inglese (nella forma di [aw'tOriti] e, addirittura con sconcertante spostamento di accento, [ma'nadZment]). In tal modo, si finisce per contraddire quell'esibizione di presunta cultura cosmopolita del locutore, che in teoria dovrebbe giustificare l'adozione del prestito. Si finisce, cioè, per far la figura un po' ridicola di quelli che citano, storpiandole, celebri frasi latine.

Dire, dunque, che il consumatore linguistico ha sempre ragione non presuppone una presa di posizione né morale né estetica. È semplicemente una constatazione. L'utente ha ragione per il semplice fatto che, alla lunga, la lingua si modella secondo la pressione imposta dai più. Di questo principio si potrebbe anzi allegare una formulazione ancora più caustica, ispirata ad una disarmante formula di Fruttero e Lucentini: nell'evoluzione linguistica si esercita la "prevalenza del cretino". Ovvero, smorzando i toni, si potrebbe dire che, nella circolazione linguistica, la parola "cattiva" scaccia quella "buona"; il che non è sempre vero, ma al vero si avvicina. Tuttavia, sappiamo bene che, una volta metabolizzato il cambiamento, gli uomini finiscono sempre per amare la propria lingua, qualunque sia l'assetto che essa presenta. Per quanto avventuroso sia stato il percorso attraverso cui si è giunti alla nuova fase, ci saranno sempre piccole schiere di puristi, pronti a sostenere che quel determinato stadio di sviluppo rappresenta il punto d'arrivo perfetto, da cui non ci si dovrà mai più scollare. Ma il cretino, pardon l'utente, resta sempre in agguato, per la gioia del linguista.

##### 5. *L'inglese e la linguistica: conseguenze babeliche*

Torniamo dunque al problema da cui ero partito, ossia la presenza di alternative nella traduzione della nomenclatura scientifica. Ci sono vari aspetti che meritano di essere segnalati. Innanzi tutto, poniamoci nei panni di uno studente che si accosti alla disciplina, ed abbia bisogno di comprendere e metabolizzare i concetti di base. Costui potrebbe facilmente imbattersi in un manuale che gli propone scelte terminologiche idiosincratice o linguisticamente scorrette, come 'mondo attuale' per 'mondo reale', o 'recursione' per 'ricorsività/ricorsione' (i due termini sembrano entrambi necessari, a seconda dei casi); ovvero ancora – e cito qui un caso concreto – 'coindiciato' e 'coindiciamento' per i diffusi 'coindicizzato' e 'coindicizzazione', e financo 'che si divide' per 'ramificante' (con allusione alla struttura di un costituente rappresentato mediante un grafo ad albero). Possiamo tranquillamente escludere che l'apprendimento tragga giovamento dall'incontro con scelte lessicali peregrine. Nei casi peggiori, lo studente potrebbe addirittura tardare a rendersi conto che le nozioni sottostanti a due termini scientifici, appresi durante la lettura di due manuali propedeutici, sono in realtà la stessa cosa chiamata con nomi diversi. Non è soltanto una perdita di tempo; è uno spreco delle altrui risorse intellettuali, paragonabile a certi inutili *détours*, o avvitementi in circolo, cui ci costringono le errate o carenti indicazioni dei cartelli stradali di tante città italiane, che finiscono per aumentare artificialmente i problemi del traffico, senza contare quelli legati alla salute degli autisti che si abbandonano ad incontenibili reazioni biliose.

Si obietterà che le scelte idiosincratice esistono anche indipendentemente dal fatto che si agisca di rimessa, utilizzando una terminologia originariamente proposta in un'altra lingua.

Assolutamente vero. Il problema sta però nel fatto che coloro che intendono introdurre scelte terminologiche personali ne sono normalmente consapevoli, e sono quindi portati a giustificare le proprie proposte. Non di rado, colui che lo fa ha anche valide ragioni per farlo, nel qual caso ci si rammarica qualora il suo punto di vista non prevalga. Quando invece l'idiosincrasia riguarda ambiti terminologici già sufficientemente standardizzati, si finisce quanto meno per gravare inutilmente la memoria del discente, complicandogli un processo di apprendimento già in partenza tutt'altro che agevole.

Ma il problema, in realtà, esiste anche per chi studente non è. Ed anche a voler concedere che, per costoro, il rischio di fraintendimenti sia scongiurato dall'accumulo di esperienze e conoscenze, si dovrà pur riconoscere che la sovrapposizione di serie terminologiche alternative costituisce quanto meno un intralcio. Vediamo un paio di esempi elementari ed al tempo stesso emblematici. In ambito fonetico, non si è mai raggiunto un consenso circa il modo di rendere il termine *pitch*. Questa parola potrebbe molto agevolmente tradursi come 'altezza', in analogia con quanto avviene nella terminologia musicale; ma in fonetica si preferisce spesso conservare il termine originale (il che sarebbe il male minore), ovvero si ricorre a 'tono', che tuttavia possiede ben altri significati, e dovrebbe appunto essere riservato all'accezione cui si riferisce l'inglese *tone*. In ambito sociolinguistico e dialettologico, l'inglese *dialect* viene non di rado trasposto in 'dialetto', quando dovrebbe invece tradursi più efficacemente come 'varietà (linguistica)', dato che l'italiano 'dialetto' designa qualcosa di molto diverso, ossia un codice linguistico alternativo alla lingua di prestigio, anche se generalmente collegato ad essa sul piano genetico. Qui, in un certo senso, il problema è bidirezionale, perché capita poi che nella letteratura scientifica in lingua inglese il nostro 'dialetto' venga appunto reso impropriamente con *dialect*. In questo caso, dovremmo essere molto più energici noi nell'esigere che si faccia ricorso a termini diversi, come *vernacular*.<sup>7</sup> Di sicuro, però, non possiamo pretendere che altri accettino le nostre sacrosante proposte, quando noi stessi siamo così proni a rinunciare alle nostre consolidate e motivate tradizioni, pur di aderire docilmente ad un modello esterno ritenuto più prestigioso.

Ma ciò che soprattutto mi preme sottolineare è il fatto che la coniazione non debitamente sorvegliata di terminologia tecnica, nel momento in cui genera inutili "doppioni", può giungere al punto di rendere instabili le stesse fondamenta teoriche di importanti nuclei concettuali, complicando l'elaborazione e il trattamento di nozioni basilari. Si pensi soltanto al caso, sopra citato, di *sentence* reso talvolta come 'frase', talaltra come 'enunciato'. Siamo davvero sicuri che questi fatti siano innocui, quando sappiamo che 'frase' ed 'enunciato' sono esplicitamente definiti come oggetti diversi da vari studiosi? Si rifletta senza preconcetti, ma anche (è importante) senza indebite semplificazioni. È ben vero che di nessun termine tecnico si può dare una definizione definitiva: ciascuno di essi subisce una costante evoluzione, ossia è oggetto di incessante riformulazione e rifocalizzazione. Tuttavia, nel momento in cui gran parte della letteratura scientifica è di fatto veicolata in lingua inglese, l'incertezza terminologica nel tradurre costituisce un impaccio non trascurabile, che si somma alle normali difficoltà dell'elaborazione concettuale. La subalternità linguistica – che è poi lo specchio, e di ciò bisogna essere consapevoli, di una subalternità culturale – finisce in tal modo per riflettersi in un costo valutabile, se non

---

<sup>7</sup> Personalmente, ho convinto il curatore di una raccolta pubblicata in inglese, in cui è comparso un mio lavoro, ad accogliere il suggerimento di *vernaculars* con riferimento alle parlate italiane minori; il che significa che, volendo, ci si può riuscire. Sulla microstoria di *vernacular*, si veda Fusco (2002).

proprio in termini di maggior difficoltà nella riflessione teorica (il che non è peraltro da escludersi, data l'accresciuta babele), certamente in termini di maggior impaccio nello scambio informativo. Ossia, di rallentata propagazione della conoscenza.<sup>8</sup>

#### 6. Una modesta proposta di intervento per la standardizzazione terminologica.

Dato che lottare contro la cultura e la lingua dominanti è un po' come combattere contro i mulini a vento, è sicuramente preferibile rivolgere in altra direzione i propri sforzi. Sempre ammesso che, in relazione ai problemi sopra esposti, si voglia non solo prendere coscienza del fatto, ma anche cercare una soluzione. È molto diffusa infatti – specie tra i linguisti – l'idea che nulla debba essere fatto, perché qualunque intervento si configurerebbe come un'ingerenza dal sapore puristico che, oltre ad esser vista con fastidio, risulterebbe per giunta inutile. Io credo tuttavia che tra il noncurante *laissez faire* e il velleitario dirigismo ci sia spazio per interventi dalla portata limitata e di natura ragionevole.

Sono senz'altro d'accordo di scartare la soluzione verticistica, consistente nell'istituire implausibili commissioni per la “difesa della lingua”, tanto care ad una certa destra italiana. Erigere barriere contro l'avanzata impetuosa dell'uso linguistico non potrebbe che sortire effetti penosi per l'incauto genere. Ritengo più utile immaginare soluzioni di carattere minimalista ed ecologicamente compatibili, consistenti nell'istituire non già commissioni centralizzate, ma strutture di servizio ad opera delle associazioni scientifiche di settore. Di ciascun settore, intendo dire. Solo i linguisti possono ragionare, ed eventualmente intervenire, sul lessico tecnico della propria disciplina, così come solo i medici o gli ingegneri potrebbero farlo per gli ambiti di propria competenza.

Ma questa non sarebbe che la premessa, tanto indispensabile quanto ovvia. Essenziale è definire la modalità di funzionamento di un simile organismo. Non dovrebbe, né potrebbe, trattarsi di comitati con potere decisionale ed impositivo, poiché le soluzioni da essi eventualmente proposte rischierebbero di rivelarsi meno felici di quelle escogitate all'esterno dei comitati stessi. L'efficacia sarebbe pertanto nulla. Poiché il mercato ha le sue leggi, è da supporre che le proposte migliori avrebbero le migliori probabilità di imporsi, qualunque ne fosse la fonte. Dovrebbe invece trattarsi di strutture leggere, con funzione di documentazione e ricircolo dell'informazione. Nella forma più blanda, e probabilmente più proficua, ogni associazione scientifica potrebbe predisporre la compilazione, ed il periodico aggiornamento, di apposite liste relative alla terminologia della disciplina, cui potrebbero utilmente riferirsi tutti gli addetti ai lavori. Liste, aggiungo, possibilmente corredate dai riferimenti alle opere in cui ciascun traduttore è stato inizialmente proposto; una cosa che, con la collaborazione degli interessati, si potrebbe riuscire ad ottenere. Ciò produrrebbe un duplice vantaggio.

In primo luogo, chiunque dovesse tradurre, o semplicemente usare, il linguaggio settoriale della propria disciplina avrebbe accesso ad un repertorio completo di scelte preesistenti, che gli eviterebbero la fatica ed il rischio della neoconiazione. Questo scongiurerebbe se non altro – e non sarebbe cosa da poco – il fastidioso neologismo

---

<sup>8</sup> Esiste, a dire il vero, anche il fatto inverso, ossia la presenza di doppioni già in inglese. Un caso macroscopico è quello di *stress / accent*, che non vengono sempre definiti indipendentemente l'uno dall'altro. La compresenza di usi difforni, da parte di autori diversi, crea non poco imbarazzo nel lettore. In questo caso, ovviamente, la difficoltà del tradurre si presenta solo quando i due termini vengono tenuti distinti, visto che in italiano disponiamo unicamente di ‘accento’.

d'accatto, spesso dovuto alla fretta del tradurre piuttosto che al meditato intervento dello specialista. In secondo luogo, chiunque desiderasse integrare o correggere le scelte terminologiche esistenti, avrebbe a propria disposizione uno strumento per diffondere la propria proposta, purché si preoccupasse di darne comunicazione ai redattori dell'elenco. È da supporre che, avendo agio di confrontarsi con un inventario completo delle scelte già fatte, le innovazioni verrebbero meditate per bene, col risultato di contenere la proliferazione incontrollata ed indesiderabile di doppioni ingiustificati. Ma quand'anche così non fosse, sarebbe comunque giovevole, sia per il proponente sia per la comunità scientifica nel suo complesso, poter accedere ad un repertorio esauriente di nomenclatura tecnica. Avere sotto gli occhi il quadro completo delle scelte aiuta comunque il nostro agire, rendendoci maggiormente consapevoli.

Non escludo, ovviamente, che un'associazione di settore possa anche spingersi a suggerire delle scelte preferenziali, allo scopo di accelerare la standardizzazione terminologica. Se questo avvenisse con la debita *souplesse*, e con doveroso senso dei limiti, ossia con la consapevolezza che le scelte possono essere tutt'al più suggerite, non certo imposte, ciò potrebbe anche avere un senso ed ottenere risultati. Ma questo, aggiungo subito, è un fatto sul quale non insisterei, e che dovrebbe essere lasciato alla libera, purché concordata, interpretazione delle singole associazioni disciplinari. Quello che davvero considero irrinunciabile, per ottenere quell'obiettivo di ecologia intellettuale che ho additato, è la predisposizione di strumenti di informazione diffusa e partecipata. Perché se c'è un lato positivo, nella perenne vittoria del consumatore/utente linguistico, esso sta proprio nel suo carattere inerentemente democratico. Su questo occorre dunque far leva, se si vuole porre un freno all'effetto destabilizzante dell'anarchia.

Per ciò che riguarda la linguistica, in effetti, qualcosa esiste già, ed ha tutta l'aria di essere la cosa cui io stesso avevo pensato. Quando stavo per congedare questo testo per la stampa, ho ricevuto il volume curato da Franco Lorenzi, in cui si dà notizia del *Dizionario del Lessico Metalinguistico*; un'iniziativa che prevede la costituzione di un sito elettronico, concepito proprio per la documentazione del lessico tecnico della disciplina. Dunque, forse i tempi sono davvero maturi, e la speranza non andrà delusa.

### *7. L'inglese e il colesterolo: seconda interpretazione*

Eccomi dunque arrivato al momento di sciogliere l'enigma posto all'inizio, circa il secondo modo di intendere la questione del colesterolo in rapporto alla lingua inglese. Suppongo che la soluzione, dopo quanto ho detto, appaia scontata. Ma poiché considero l'esibito esercizio del silenzio allusivo una forma di insopportabile snobismo intellettuale – se non peggio: il culto della comunicazione allusiva è un marchio inconfondibile della mentalità mafiosa, e non sto parlando soltanto della mafia propriamente detta –, affronterò il rischio dell'ovvietà, esplicitando la seconda interpretazione. L'inglese, o per lo meno un inglese non adeguatamente metabolizzato linguisticamente, ossia non debitamente ripensato secondo le possibilità espressive della lingua in cui viene trasposto, comporta per tutti noi un aggravio di attenzione, un surplus di cautela interpretativa, un costante stato di allerta esegetica che appesantisce la nostra digestione intellettuale. Esso rischia di intorpidire l'attività del pensiero, come in un dopopranzo inasprito dall'eccesso di grassi.

Mi rendo conto della delicatezza del tema trattato. Quando si riflette sull'argomento dei prestiti, ci si lascia talvolta prendere dallo sgomento, sbandierando il rischio dell'imbarbarimento della lingua. Niente di più sbagliato. I prestiti, se opportunamente gestiti, non solo non impoveriscono, ma semmai arricchiscono la lingua che li accoglie.

L'inglese, proprio lui, è una lingua che ha subito una profonda ibridazione – e non solo a livello lessicale – in una certa fase della propria storia, annacquando i propri originari connotati germanici in un prolungato bagno romano. Tant'è vero che se oggi cerchiamo di applicare i collaudati criteri di classificazione, ci rendiamo conto dell'anomalia di questa lingua, difficilmente inquadrabile negli abituali canoni tipologici. L'inglese è infatti una strana lingua flessiva, che presenta talune caratteristiche tipiche delle lingue isolanti. Se dovessimo trattare la cosa nei termini allarmistici tanto consueti quando si parla dell'italglese, o itangliano che dir si voglia, dovremmo considerare l'inglese il classico esempio della lingua infiacchita dalle aggressioni esterne. Invece, proprio questa profonda ibridazione ha molto contribuito a fare di questa lingua lo straordinario strumento di conquista che oggi è divenuto. Se gli americani parlassero uno di quegli idiomi dalla struttura fonologica complessa, con molte terminazioni casuali e magari un complicato sistema di accordo pronominale, come si osserva in tante lingue naturali, c'è da credere che la diffusione della loro lingua non sarebbe altrettanto prorompente.<sup>9</sup>

È bene dunque distinguere i piani. Riserverei il fastidio, e magari l'indignazione (senza mai giungere all'allarmismo), ai casi di stucchevole esibizionismo linguistico di cui ho parlato sopra, a proposito di quella modalità comunicativa che consiste nello scimmiettare l'inglese mentre si parla in italiano. Di fronte ad essa, provo un forte disagio; sia per lo sbandieramento di un presunto spirito cosmopolita di cui non riesco a convincermi; sia per l'incultura che traspare in chi non prova affetto non dico per la propria lingua, ma per le lingue in generale. Cosmopolita è semmai colui che cerca di parlare appropriatamente l'italiano, l'inglese, o qualsiasi altra lingua (come il protagonista di quel bel racconto di Joseph Roth, intitolato *Il busto dell'imperatore*). Se proprio si vuole invocare la "difesa della lingua", riserverei il concetto a questa sfera di comportamenti. In effetti, mi piacerebbe che i modelli linguistici esibiti da politici, giornalisti, artisti ed intellettuali fossero tali da contribuire alla diffusione di una lingua espressiva ed elegante al tempo stesso. Tuttavia, l'argomento di cui mi sono occupato in questo scritto, parlando del linguaggio scientifico, ha ben poco a che vedere con il tema della "difesa della lingua": si tratta piuttosto del problema della "standardizzazione" dei linguaggi tecnici. Un processo indubbiamente complesso, ma che non dovrebbe di per sé suscitare il benché minimo allarmismo. Rispetto ad esso, mi parrebbe giusto adottare un atteggiamento di cauto interventismo, con lo scopo precipuo non già di imporre e modellare, bensì di assistere il processo di standardizzazione, mirando a renderlo più efficiente e più veloce. Ed anche (perché no?) cercando di migliorarne il risultato sul piano estetico.

Se la situazione qui descritta per la linguistica si presenta anche, come io ritengo, nelle altre discipline, credo che ci sarebbe molto da guadagnare e nulla da perdere nell'adottare la modesta proposta che ho sopra illustrato; e che possiede se non altro il pregio di suscitare un atteggiamento democraticamente partecipativo da parte degli addetti ai lavori, senza deleghe a presunti esperti o detentori della legalità puristica. Si tratterebbe di un intervento non invasivo ed ecologicamente sostenibile.

Resta da vedere se si avrà il coraggio, nei diversi ambiti disciplinari, di lasciar da parte le remore e di darvi corso.

---

<sup>9</sup> Non si creda, del resto, che i grammatici inglesi non abbiano mai lanciato le loro grida d'allarme per l'imbarbarimento della propria lingua. Si veda, ad esempio, l'introduzione alla *Grammatica Anglicana* di Paul Greaves, edita nel 1594, in cui si denuncia lo stato di corruzione della lingua.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bertinetto, Pier Marco (2002), “*Mea culpa*. Sconsideratezze, ondeggiamenti e sviste di un linguista ben oltre il mezzo del cammino”, in Gian Luigi Beccaria & Carla Marengo (curr.), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell’Orso: 51-56.
- Carli, Augusto & Emilia Calaresu (in stampa), “Le lingue della comunicazione scientifica. La produzione e la diffusione del sapere specialistico in Italia”, comunicazione presentata al XXXVI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana, Bergamo 2002.
- Fusco, Fabiana (2002), “Dalla dimensione dialettologica a quella sociolinguistica: la nozione di *vernacular*”, in Vincenzo Orioles (cur.), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, Il Calamo, Roma: 299-313.
- Lorenzi, Franco (cur.) (2002), *DLM. Dizionario generale plurilingue del Lessico Metalinguistico*, Il Calamo, Roma.